Filippo Baviera

DELLA CITTÀ DI SENIGALLIA

(Dal XI al XX secolo)

ROMA
COLLEGIO ARALDICO
VIA DELL'ANIMA, N. 16.
1929

Filippo Baviera

DELLA CITTÀ DI SENIGALLIA

(Dal XI al XX secolo)

ROMA

COLLEGIO ARALDICO
VIA DELL'ANIMA, N. 16.
1929

Estratto dalla « Rivista Araldica »
Fascicoli Sett.-Ott. 1929

« Alla memoria del marchese Ranieri Baviera,
Nobile di Senigallia,
Capitano nei Bersaglieri dell'esercito italiano,
Soldato di tutte le campagne e le battaglie
Italo-Austriache degli anni 1915-1918.
Decorato, ferito, grande invalido di guerra
Morto nell'anno 1926 ».

Dal Comune ai Malatesta.

Nei tempi oscuri, intorno all'anno mille, il Principato Civile della Chiesa di Roma è un privilegio della Provvidenza pei luoghi ove si esercita. Tutte le porte d'Italia, dal monte al mare, sono aperte agli invasori, franchi, longobardi, svevi, saraceni e bulgari e le città sono felici di ripararsi all'ombra di questo contro la tirannide paganeggiante degli stessi imperatori, violenti e senza norma. Ma poi che, da qualche poco, è trascorsa la paura della fine del mondo, sorgono le competizioni fra l'Impero — predone per natura — ed il Papato; allora i luoghi allentano nella soggezione a Roma sperando di salvarsi dalla lotta di Cesare contro Pietro. La città di Senigallia — di cui intraprendiamo a parlare — è fra di essi, chè tanto maggiormente risente della contesa fra i due poteri in quanto è a cavaliere della via consolare Flaminia, conducente a Roma, e le sta sopra il peso del guanto di ferro di chi brandisce la spada. Piccola città che si diletta nel dare e nel ricevere offese alle vicine, un brutto giorno è scossa nell'ingenuità di autonomia dal longobardo **Lotario III** (1137) che se ne impossessa e le vengono dati, dapprima, i Consoli e poi i Conti imperiali. Rimasta, tuttavia, con una qual certa libertà d'azione segue la pericolosa moda d'allearsi con questa contro di quelle città e sta per certo che, nonostante la caotica miseria dell'un partito e l'altro, trova, successivamente, la possibilità di rendersi florida pure in mezzo ai pantani, alle saline, agli acquitrini che ne circondano le mura. Da alcuni lavori di scavo si deduce che nel presente momento sia recinta fortemente, che abbia cinque porte, che conti parecchie torri gentilizie innalzate dai primieri cittadini al solito scopo di offesa e difesa fra Guelfi e Ghibellini. Nessuna notizia abbiamo di lettere e nessun accenno all'influsso del movimento domenicano e francescano. Solo v'è rumore di armi e di contese e, talora, sbarchi di Saraceni ed assalti di predoni, gli uni e gli altri richiamativi dal benessere materiale. Fattasi senza quartiere la competizione delle investiture e, particolarmente, lanciata la scomunica contro Federico II di Sicilia, la città non sa quale pesce pigliare, chè, in un in un primo tempo, si dichiara ghibellina, e poi, invece, guelfa. Tale lusso

di gioco non le viene perdonato e nel 1264 è investita dalle milizie dei Manfredi, è saccheggiata, ha le mura e le torri distrutte nella semi totalità e vi sono scannate molte persone. Lasciate salve le poche chiese, l'episcopio e sette torri, i Manfredini l'abbandonano a sorte grama e venticinque anni dopo il ghibellino conte Guido da Montefeltro — di quella dinastia che regna dal 476 — la prende a tradimento e vi compie la prima « *Strage di Senigallia* » uccidendone circa millecinquecento cittadini e mettendola in isquallore e miserie tali per le quali Dante farà dire a Cacciaguida :

> Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
> Come son ite, e come se ne vanno
> Dietro ad esse Chiusi e Senigallia
> Udir come le schiatte si disfanno
> Non ti parrà nuova cosa nè forte
> Poscia che le cittadi termine hanno
> *Par. XVI.*

Non di meno, poco di poi, risorge embrionialmente ; è di nuovo nel pelago delle fazioni comunali senza riuscire ad affermarsi libero comune nonostante la dicitura **Respublica Senogalliensis** usata in taluni suoi atti. Anzi i **Malatesta,** Signori della vicina Pesaro dal 1285, approfittando dello sgretolamento dello Stato Pontificio per l'assenza del Papa, ch'è in Avignone, la occupano nel 1306 tornando utile ai fini del vasto Stato litoraneo che pensano di crearsi. Una decina d'anni avanti la venuta del Cardinale Alberico di Albornoz — preludio del ritorno a Roma del Papa — l'Imperatore Lodovico V investe codesti Malatesta della legale padronanza su d'essa e questi, conciliando l'antico diritto pontificio colla nuova giurisdizione pretensiva di Cesare, si nominano Vicari della Chiesa per godere pacificamente della città. Il Cardinale Albornoz, sostando pure in Senigallia nella sua ispezione al Principato ecclesiastico, fa costruirvi (1357) nuove mura ed una Rocca prospiciente al fiume Misa ed include il luogo nel catalogo delle piccole città della Marca ; ma non per questo i Malatesta se ne ritengono spossessati. Dal rientro in Roma del Papa, allo scisma d'occidente, fino al Pontificato di Martino V, la godono nel nome dell'Imperatore data la triste situazione del Papato e poi, chiusa la parentesi scismatica, ne ottengono l'investitura anche dal Santo Padre. Vive in questo torno **Sigismondo Malatesta** ed il dominio gli si spezza in un dedalo di altre signorie. Il disegno di uno Stato litoraneo gli costa amarezze ed inimicizie tanto più che, alla conclusione dei fatti, ne vede attraversata la via dal famoso condottiero Federico da Montefeltro. Rinunzia, egli, a suddividere le proprie forze e combattere partitamente i vari avversari e le riconcentra in Senigallia, trasformata in fortezza, presentendo la crisi risolutiva col Signore feltrino. Intuisce di non poterla mantenere a lungo e mentre la rende idonea a sostenere l'attacco del valente capitano — futuro *Impereator Italicae Confoederationis* nella Lega del 1467 — esporta le ricchezze, le pitture, i marmi dall'antica cattedrale di S. Paolino a vantaggio del tempio di S. Francesco in Rimini. La cosa, fra le altre, indispone l'animo dei sinigalliesi che sono contenti di saperlo vinto e battuto decisamente sul fiume Cesano da Federico di Montefeltro col quale, così, Sigismondo termina un duello di venti anni. **Pio II,** della casata senese dei Piccolomini avversata ed avversaria tradizionale dei Malatesta, si

dimostra lietissimo dello scacco subito da questi, chè è sempre stato bieco e subdolo condottiere. Accoglie nuovamente Senigallia, ed anche Fano, fra le città del Patrimonio e ne ringrazia Federico da Montefeltro la cui lealtà è divenuta sì caratteristica in Italia da imporsi fra le qualità nuove dei capi di « condotte ». Di lì a pochissimo l'assegna al proprio nepote **Antonio Piccolomini** Duca di Amalfi, che, pel pessimo Governo, n'è scacciato a viva forza dopo un anno mentre i senigalliesi insistono per ridursi sotto il diretto dominio di Roma. Non maravigli vedere i sudditi del Papa mettere le mani addosso alle sue creature. La storia del secolo ha di tali margini e fra il '300 e il '400 si cresce ai bruschi voltafaccia dei Piccinino, dei Braccio da Montone, dei Colleoni, dei Gattamelata, dei Malatesta e via dicendo ; il Papa è contro questi, d'essi contro il Papa e Napoli, e Firenze e Roma e Venezia. Anzi, talora, il blocco degli uni è contro le popolazioni per le quali la rivolta — quando riesce — è un diritto vero e proprio. Il senso umano e cavalleresco fa parte solo della letteratura ed in politica si è senza fede, tanto che se Vittorino de' Rambaldoni da Feltre — *summus mathematicus et omnia humanitatis pater* — insegna dottrine e gentili sensi dalle verdi sponde del Mincio, tali cose sono associate al migliore modo di portare l'arme, d'abbassare fendenti di spada, di fare valere, insomma, l'impero della forza e ciò sempre dai luoghi di Virgilio, dalla medesima *Casa Gioiosa* dei Gonzaga ove accorrano coloro che domineranno. Le fazioni, così, non hanno fine e da Sinigallia sono banditi i partigiani dei Piccolomini ai quali, nel 1472, non riuscendo un colpo di mano su di essa, toccherà la sorte di vederla poi assegnata a **Giovanni della Rovere** che è nepote del nuovo Papa, Sisto IV. Siamo nel 1474 : mentre a Roma si fanno feste al novello Signore, viceversa, in Senigallia e Fano si tumultua, perchè si vuole rimanere sotto la Chiesa. I Cardinali che sono nella città eterna firmano l'atto d'investitura a Giovanni e desso e il Papa spediscono il cavaliere Ser Giovanni Giacomo di Baviera — zio ex latere Matris Manarola, di Giovanni della Rovere — perchè prenda possesso della Rocca di Senigallia. Dice la storia locale e, rispettivamente, due codici manoscritti, in Vaticano e nell'Archivio pubblico Senigalliese, che questo personaggio ebbe tatto sì fine, maniere gentilissime, insieme sì felice, che i senigalliesi, già avversi e tumultuanti, gli si affidarono completamente ed innamorati delle sue qualità di cortesia e di persona gli offrirano spontaneamente anche le chiavi della città pregandolo d'interporsi fra loro, il Papa ed il nepote Giovanni della Rovere. Ciò avviene la domenica 23 di ottobre del 1474 ed il 28 il Vescovo di Forlì giunge come commissario del Pontefice per assegnare alla città il luogotenente Gottifredo da Cesena. Nel successivo dicembre, ai 18, scende, da Urbino, Giovanni della Rovere e fa il suo ingresso solenne unitamente al castellano Ser Giovanni Giacomo di Baviera, al luogotenente Gottifredo, ai gentiluomini Piero dei Gibaldini e Giovanni Francesco da Sassatello, nonchè ad altri cavalieri.

La Signoria Roveresca.

Il nuovo Signore sa acquistarsi la devozione dei sudditi. Le sue maniere, le savie leggi, il complesso delle opere che dà pane e pace alla cittadinanza, gliene conquistano anche l'affetto. Senigallia è la capitale del suo Stato, del Vicariato di Mondavio, di Mondolfo e S. Costanzo. Vi si dedica interamente attesa, anche, la misera condizione cagionatale dalle passate discordie. Fabbrica edifizi, alcune chiese e vari conventi, un vasto ospedale, apre nuove strade e fa pavimentare le antiche, amplia il porto sbassando il fondo del canale ed allungando la gettata del molo; infine, nel 1480, erige una nuova fortezza — la Rocca — giudicata bellissima, vanto dell'ingegneria italiana, e non inferiore alla pesarese costruita da Costanzo Sforza. Si attende al commercio dei grani — massimo traffico cittadino dopo quello della Fiera istituita nel '200 — a coltivare le terre, a richiamare gente. A completare il quadro della pace interna, a Giovanni della Rovere ed a sua moglie Giovanna di Montefeltro manca il discendente a cui lasciare lo Stato ed entrambi fanno voti e preghiere a Maria Santissima ed a S. Francesco i cui frati sono già in Sinigallia. Finalmente nel 1490 nasce l'invocato erede — Francesco Maria — ed il signore scioglie un voto erigendo nel 1491 il convento ed il tempio di Santa Maria delle Grazie discosto poco cammino dalla città. Poi, l'Infante Francesco Maria viene posto sotto la tutela del Cardinale Giuliano della Rovere, di Andrea Doria futuro castellano di Senigallia e della Serenissima la quale, al momento opportuno, si lava le mani da tale uffizio d'onore. Giovanni della Rovere si sente stanco. Per lo Stato ha fatto quanto poteva: l'ha migliorato, ha reso il benessere ai sudditi, ha provveduto al discendente. Nel 1501 viene a morte ed è sepolto, con pompa, nella predetta Chiesa delle Grazie, ov'è il suo monumento sepolcrale. Coll'ingresso nel secolo XVI la città di Senigallia è in una delle due epoche più belle, il '500 ed il '700. La prima occupa di sè tanta parte della storia d'Italia, ed anche d'Europa, che nessun luogo se ne sottrae all'influsso. Famosa per slanci dello spirito, per superbe creazioni dell'intelligenza nonchè per invocazioni del cuore e desiderio di nuove vie alla società, raccoglie pure in Senigallia i suoi frutti. L'associazione musicale dialettica delle facoltà dell'ingegno e dell'animo la fa vivere con fervore e come dall'Urbinate si partano alcune fra le maestose colonne di quest'epoca e del nome loro riempiano le vie della celebrità splendendo come soli, così i cittadini della Signoria crescono e si educano alla scuola celebrativa di beni tali che il Rinascimento non vi trascorre indarno. L'umanesimo vi ha i suoi discepoli non, affatto, trascurabili pur essendo dei minori e di secondo grado. La Corte d'Urbino esprime della funzione di cattedra chiara, serena: coi filosofi, i grammatici, gli astrologi, i logici; con i lettori per le ore della mensa e dello studio; con i copisti, i dottori e i disputandi; col treno, insomma, della scuola e della coltura, dell'arte e della musica, è un centro che brilla per luce propria, che fa sistema. Quivi convengono da ogni parte d'Italia e messer Baldassarre Castiglione ce ne ragguaglia dalle pagine del « Cortegiano »... ; quivi è ordine, pace, amicizia e si ospita amabilmente. Cinquecento: secolo di altissimi risveglio e di realizzazione superba. Per la Signoria di Senigallia lo è

d'ingresso e di vita nell'arengo dell'operosità al livello d'altri centri d'Italia. La prima parte di esso com'è compresa dai nomi e dalle scuole, antagoniste fra di loro, del Macchiavelli e del Guicciardini, ossia della libertà Fiorentina che è un simbolo ed una cattedra, genera — a simiglianza di altre città — il bisogno di sottoscrivere pure in Senigallia i capitoli della *Res* pubblica attorno cui esprimere della vita, dell'ordine, e dei primi elementi, umbrali, del Diritto cittadino ed abbiamo, pertanto, gli Statuti concepiti nell'ambito del progresso delle idee. Nella seconda metà del secolo, invece, il movimento politico, letterario, civile provocato dal Concilio di Trento nell'Orbe Cattolico ci fa assistere a fervore di studi, a mostrarsi di belli ingegni, a più stretta comprensione ed adesione fra il popolo ed il Capo, ad iniziative peculiari della contro riforma, quali il rinnovato ardore spirituale negli ordini monastici ed il giungere di qualcuno tra quelli fondati di recente, il fondarsi d'Istituti, all'ampliarsi dell'orizzonte fin qui municipale ed allo spirito d'attività, di ricerche e di viaggi nei lontani Paesi d'Europa agitati dalle guerre e dal Turco. La dinastia Roveresca dopo scosse e vicende collegate agli ultimi guizzi di mentalità venturiera e nepotista che scema coi primordi del secolo — trova il definitivo assétto. I Signori di Sinigallia, e Duchi di Urbino, non sono più il tipo del principe municipale e la loro Corte, la loro politica, il tono di vita ed il trattamento di parità coi Principi Italiani ce lo dicono. Amano, anzi, essere i Sovrani d'uno Stato organizzato ed offrano la garanzia d'intuire e di corrispondere all'ampio respiro della loro epoca non disgiungendovi la conoscenza delle condizioni interne e degli Stati. Sono paterni, diremo, sono politici e, sopra tutto, sono mecenati. Per loro l'Umanesimo è un canto udito e vissuto con spirito noviziale e con alta aderenza, trovandosene riscontro nella mitezza del governare, nel favore ai grandi, nell'ospitale magnificenza, in operosità pregievolissima: cose che si traducono in lezioni, in nobile stimolo, in incentivo pei cittadini della Signoria e per la Comunità di Senigallia stessa. Da Leone X, da Michelangelo, da Raffaello prende nome questo centennio ma non a torto è stato detto, dai pochi storici che si sono occupati del nostro stesso argomento, che, attesa la ristrettezza dei mezzi in facoltà degli Urbinati, potrebbe chiamarsi dai Montefeltro prima, da Guidobaldo II poi, dai Rovereschi e siamo nella felice epoca in cui non difettano gli esempi che si accordano protezioni e favori all'arte, al genio. Siamo, all'incirca, in quel beato tempo in cui Lorenzo de' Medici siede a mensa con Michelangelo, il Papa dell'orientalismo offre il galero a Raffaello d'Urbino, Carlo V raccoglie il pennello caduto di mano al Tiziano e Francesco I visita Leonardo. Bene a ragione i Della Rovere passano alla storia per le benemerenze acquisite verso i sommi e gli studi; assieme ai de' Medici, ai Gonzaga, agli Este, ai Montefeltro costituiscono il brillante nucleo delle dinastie Italiane a cui, esclusivamente, va il plauso pel decoro nazionale in tale momento della storia. A loro non manca nemmeno la fama nella fortuna delle armi per le quali si gode virtù e tributo d' onori eccelsi la perizia militare di Francesco Maria I, valente capitano, che conosce la destrezza ed i segreti da impiegarsi nelle battaglie, il talento nei piani di « campagne », gli allori guadagnati di persona alla testa d'eserciti e nelle mischie sui campi. A lui va il debito nostro per avere conquistato con reali fatiche e mantenuto seriamente un primato cotanto mai ambito da uomini

e da nazioni stimantelo oltre ogni dirc. Egli, fra l'altro, traendolo dai fatti anzichè, come il Macchiavelli, da un imperito eloquio, ci lascia scritti militari che, per averli vissuti nella pratica personale e nell'estesa esperienza, sono reputati pregievoli, mentre, nel complesso, la sua figura sorpassa di varie spanne quella di Alessandro Farnese — altro italiano, della fine del secolo, che, nelle Fiandre, sa il mestiere suo — e quella di Emanuele Filiberto di Savoia che è annoverata fra le minori. I trionfi e le vittorie del periodo aureo della sua arte di soldato di classe sono eternati nel marmo, là, dove la Serenissima suole ricordare, con statue ed epitaffi, coloro che la servono fedelmente e con fama: nel palazzo Ducale. Cioè, in cospetto di quel mare che è solcato dalle navi dell'Armata in cui egli è generalissimo e gli difende le coste del territorio statale. Gli albori del Cinquecento trovano l'undicenne **Francesco Maria** che, innanzi giorno, sta sperimentando quanto diventi pesante una corona se è oggetto di mire esterne e cupide. Involato dalla madre si tiene sicuro della vita solo presso lo zio cardinale Giuliano, futuro Papa, chè **Cesare Borgia** lo sopprimerebbe volentieri al fine d'unire anche questa Signoria al vasto Stato che ambisce di costituire incoraggiatovi dal patto segreto tra suo padre — Alessandro VI — ed il Re Luigi XII di Francia, l'appoggio di quelli ed il fervido incitamento del Macchiavelli: il Borgia teoretico. In sostanza l'episodio di Senigallia, colla strage che ne prende il nome, si riduce alla cornice delle lotte alternate fra le famiglie che, in quest'epoca, della Sedia di S. Pietro ne fanno un trampolino per i propri interessi anche sozzi di sangue. Cacciati via i Signori di Faenza, di Forlì, di Cesena, di Rimini e quei di Pesaro e di Urbino; sbarazzatosi degli Sforza, dei Varano, e Montefeltro, il Valentino intende fare altrettanto con quelli di Senigallia, Ancona e via discorrendo fino alla sede del suo genitore inescusabile ed indegno sotto qualunque aspetto. Com'ha nelle vene sangue spagnolo si comporta egualmente agli avventurieri iberici nella Nuova Spagna e com'è un bastardo s'avvale della circostanza che il padre è pure Papa, per ammazzare, rubare, compiere scelleraggini. Invero, ciò facendo, non si discosta dalla *mentis* politica d'una parte della classe dominante, malvagia, viziosa, debole. Egli è un criminale, un ladro, ma anche un illuso e compie cose consone alle sue qualità e nella foga di seminare odi, vendette e ruberie non s'avvede dell'animo popolare affezionato ai deposti Signori, attaccato a leggi meno immorali; troppo si affida alla vita del genitore..... Uccisi a tradimento Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini e Vitellozzo Vitelli, suoi avversari rappacificati, avuta e manomessa Senigallia, quando si restituisce a Roma vi vanno ad ossequiarlo pure i cittadini d'essa, ai quali, egli, — quasi donasse di suo quanto, invece, è frutto d'onesto traffico secolare e pane per la città — concede conferma e privilegi per la Fiera famosa ostentando tutto venire da lui ed i sudditi essere un branco di pecore alla mercè. Giunto il sabato pel Borgia, morto nel 1503 il Papa, dopo il brevissimo pontificato di Pio III de' Todeschini il nuovo Pontefice si chiama Giulio II. Senigallia rià l'antico Signore e similmente il loro le città spogliate dal Valentino. Latente nel clima politico è il conflitto tra la Francia e la Spagna ma la Lega di Cambrai (1508) sembra avvicini le due Potenze. L'Italia si trasforma in un vasto accampamento militare a cominciare dalla guerra contro la Serenissima — che non vuole restituire certe terre al di là del Po,

reclamate dalla Chiesa (1509) — fino alla pace di Chateau Chambrésis (1559). Noi, pure non seguendo le fasi di questo periodo, diciamo, che la Signoria di Senigallia va esente dallo squallore, dalla carestia, da molte miserie, perchè, indirettamente, appartiene allo Stato della Chiesa. I suoi Signori costituiscono d'essa e del ducato una *énclave* di benessere. Se armeggiano con gli eserciti, in cui vanno anche dei Senigalliesi, non chiamano la guerra in casa; anzi, seguendo l'attualità che reclama uomini d'arme e bravi capitani, non si discostano dall'esempio dell'ammirabile Federico da Montefeltro e traggono dalla professione una parte della ricchezza statale. In un trentacinquennio di vita matura — 1503-1538 — Francesco Maria, come abbiamo detto, aggiunge a ciò anche la fama personale. Dei tre Rovereschi del Cinquecento, egli è il « *Miles* »; Guidobaldo II — 1538-1574 — il *Reaedificator Senogalliae* »; Francesco Maria II – 1574-1631 — il « *Magnificus* ». Il primo vince i Veneziani (1509) a Rimini ed a Faenza; indi, dichiarata la Lega Santa e gridatosi l'equivoco *fuori i barbari!* da Giulio II, i Francesi a Modena, Parma e Piacenza guadagnandosi il compenso di Pesaro (1513) e poi – stipulato il patto di Cognac pel quale s'è dato anima e corpo il Guicciardini — li rivince a Garbasco, Sartirana e Lodi (1526) in nome della seconda Lega Santa e della Serenissima. Egli, non è quel *Fabius conctator* insinuato da qualcuno, ma un cavaliere di grido e spende la vita fra i camp d'arme e la difesa dai potenti nemici del mestiere e della Casa. Gli altri due, più fortunati assai nelle epoche proprie, si sentono tranquilli della corona e impiegano la vita adeguatamente all'invito delle circostanze, all'animo personale, al benessere dello Stato. Incerti ed infidi politicamente sono gli anni in cui il primo deve vivere: sull'Europa v'è una tromba infernale dal rumore di ferraglia e di anatemi, preveduta da Girolamo Savonarola, dal pulpito di S. Marco in Firenze, scatenata da Martino Lutero; poi, verranno i Lanzi del Frundsberg, gli spagnoli del Sire di Borbone, il Sacco di Roma nonchè il caotismo di Carlo V che può mettere in pericolo pur anche l'esistere di Senigallia e del Ducato d'Urbino. Concludendo, di Francesco Maria si ricordano anche le monete coniate in Senigallia, la fondazione del brefotrofio e dell'Ospedale della Misericordia. Muore nel 1538 e gli succede **Guidobaldo II.** Le condizioni d'Europa e le novità nelle scoperte trasferiscano e spostano i centri d'attività ed attenzione, anche politica, lontano d'Italia. Una nuova mentalità, possenti preoccupazioni nel Papa, nell'Imperatore Cesareo e nel Re di Spagna e nuovi orizzonti alla politica, rendono meno aleatorie le corone minori che possono dedicarsi, più da vicino, alla prosperità dei sudditi e delle città. Così mentre, il Concilio di Trento (1545-1564) accende fiaccole ravvivanti la Fede, l'intelletto, la vita nell'ordine etico e spirituale e freschissime correnti di pensiero e d'azione s'insinuano in tutta la società, Guidobaldo II, vista la condizione edile di Senigallia, il valore strategico di piazza forte di frontiera terrestere e marittima, le beneficenze da introdurvi per renderla salubre, si dedica appassionatamente al suo « risanamento » ispirandosi largamente alla tradizione della corte Urbinate ed alla emulazione del secolo che, erede dei capolavori Bramantei, dà un Mosè, un Lorenzo, una Cappella Sistina, e poi le opere raffaellesche ed un Tintoretto e un Vignola, dal quale ultimo la Signoria di Senigallia prenderà i progetti pel palazzo Municipale (1610) e per la Chiesa di S. Croce. Il porto — im-

portantissimo per l'approdo del naviglio specie durante la Fiera che è la ricchezza interna e di un'annata — le vicine paludi e saline [che viziano l'aria e vengono prosciugate con un sapiente progetto d'ingegneria idraulica del cavaliere aurato pontificio Giuseppe di Baviera, di cui ne parla il Vescovo Ridolfi nella sua storia]. parte delle strade e delle mura, nonchè la Rocca, guardante il mare, sono l'oggetto delle sue cure. I lavori cominciano il 13 di marzo del 1546 ed ingegneri sono tali Carlo Folgatti e Giacomo Leonardi. In questo tempo la città si presenta in forma pentagonale, ha sette porte, grosse mura con fosse di circonvallazione, cinque baluardi. La Rocca si protende lievemente verso il mare Adriatico e Guidobaldo la fa restaurare secondo le esigenze dell'artiglieria, la fa cingere d'un fossato ampio e recingere di terrapieni per diminuirvi l'effetto del cannone. Il lavoro è lodato e sì che nel littorale non mancano esempi di rocche come a Fano, Pesaro, Rimini: le famose malatestiane. Perchè tale lavoro? Il Della Rovere vede che la Repubblica di Venezia è scossa nell'intensità e nella fortuna dei traffici dalle scoperte di nuove vie marittime alle Indie, di nuovi Continenti favolosi. Vede che la potenza marittima e costiera si trasferisce agli spagnoli, ai portoghesi, agli olandesi e la Serenissima, per non morire nei bagliori della gloria, del fasto, ma del passato, cerca, cerca affannosamente amicizie e vie con l'Asia ma, sopratutto, d'impossessarsi di luoghi e di mercati vicini, anche nella stessa Italia se fosse attuabile, che, in qualche modo, la compensino degli « sbocchi » e del « primato » che va perdendo. Da potenza di prim'ordine diviene di terzo ordine d'un balzo; da continentale, « mediterranea », cioè chiusa. Attaccherebbe briga cogli Stati minori, strapperebbe oro qualcosuccia, un giorno o l'altro potrebbe rendere tributaria pure la Signoria di Senigallia in causa della famosa Fiera..... I tempi mutano. Il disegno storico d'Europa procede nel tracciato di nuovi aspetti. Forse, più avanti la Spagna farà sopra Venezia ciò che questa potrebbe su Senigallia. Vale la pena che, intanto, Guido Ubaldo II armi di cannoni il littorale e nelle medaglie coniate a ricordare i lavori eseguiti faccia incidervi la figura della Fortezza di Senigallia, colle sue mure, coi suoi baluardi, colla scritta centrale « *Cui Nova Surgit Senogal* ». La quale scritta ed i quali lavori, più che decantare all'arte militare d'ingegneri locali in un secolo che ne ha alcuni dal nome di Bramante, Michelangelo, San Gallo, De Marchi, e poi Cansacchi, attestano di qualcosa che è meno ideale e più contingente.

L'impulso impresso alle opere di pace nel ritmo costruttivo è assecondato dai primi fra i privati cittadini. Il celebre plasticatore Brandani lavora, infatti, pazientemente e magistralmente, ai soffitti di cinque stanze d'una palazzina del predetto cavaliere Giuseppe di Baviera. Arte e fantasia vi sono associate e fuse in una creazione di quadri ove le figure paiono vivere, atteggiarsi e muoversi. È un gioiello entro la costruzione le cui linee architettoniche s'intravvedano ancora e pongono in evidenza la grazia e la sobrietà dell'edilizia del Rinascimento [1]. Varie Chiese sono arricchite di quadri del Passignano

[1] In questa Palazzina celebrò la messa S. Carlo Borromeo e nel 1569. Guido baldo II della Rovere concesse ad Ippolito Della Rovere da Loreto le località di Castelleone. S. Andrea e Monte Folio. Dopo quasi quattro secoli che è rimasta sempre in casa Baviera dovrà trapassare, per ragioni ereditarie, in altra casata. Si teme possa essere condannata a disperdersi con rincrescimento per Senigallia che perderebbe un'alta testimonianza artistica del suo passato. A nulla sono valsi, finora, i deboli passi compiuti, perchè fosse dichiarata monumento nazionale.

di Ercole Ramazzano della Rocca, del Barroccio. Altri cittadini, ancora, costruiscono belle abitazioni ed il complesso di tali cose farà sì che sotto Francesco Maria II la Signoria sia vaga assai, pure nella ristrettezza delle sue mura. Vi è ricchezza, vi sono molte famiglie nobili e opulenti; si hanno inoltre, rapporti intellettuali col movimento generale d'Italia. Se dall'una parte vi è un nucleo militare costituito da un Ventura Aquilini, da un Baldassarre de' Novis, da un Piermatteo Antonelli, encomiati capitani, dall'altra vi è un Giulio Candiotti, un Girolamo Gabrielli ed un Arsilli reputati scrittori. Preludono, essi, al movimento più esteso, più intenso, di altri che, successivamente. nella diplomazia, nelle lettere, nelle armi, lasceranno ottimo nome. Frattanto, quanto non è stato fatto od ultimato da Guidobaldo II lo sarà da suo figlio, **Francesco Maria II**. La conduttura di acque nuove, la soppressione dei pozzi, il prosciugamento di poche paludi ancora rimaste, la selciatura in mattoni cotti in alcune strade, le mura dalla parte del fiume Misa e — si è già accennato — la erezione del Palazzo Municipale colle sale pel Consiglio Nobile, pel Luogotenente, pel Podestà, colle Carceri; la costruzione di due belle fontane artistiche rispettivamente nella Piazza Maggiore, ed in quella della Rocca ora detta del Duca, sono cose dovute a lui. Egli è principe liberale come si conviene ad umanista, a chi ha inteso la parola del Tasso, del Galilei, del Guarino. Non osteggia che i sudditi siano al servizio di questa o di quella bandiera che si contende il predominio e ama che le città dello Stato siano governate ciascuna da un proprio rappresentante nel *Consiglio degli Otto* dal sapore di libertà fiorentina. I suoi ambasciatori — specie quei di Roma e di Venezia — lo rappresentino bene, con tatto.... I militari, i politici, i diplomatici rispondano alla sua fiducia, come lui la ripone in essi. Il successore — spera — crescerà nei sentimenti di nobiltà e di responsabilità, propri della Casa Roveresca. Intanto, egli si riconcentra negli studi prediletti mentre pure in Senigallia s'attende a coltivare le lettere non difettando nemmeno gli esempi dall'alto, dacchè v'è la famosa Historia del Vescovo Pietro Ridolfi, che per tale lavoro, idealmente, può essere aggregato al gruppo toscano degli storici, propri del momento. Mentre tali Francesco Baldassini, Michelangelo Beliardi, Gaspare Cavalli, Pier Gentile da Novis ed altri pochi — di nobili famiglie — militeranno con Filippo II in Fiandra, altri, viceversa, serviranno l'Impero in Ungheria ed acquisteranno nome. Vi sarà anche chi — Giovanni Francesco Baviera — risiederà qualche anno in Transilvania, ad Alba Julia, presso i Battori che assolvano ad importante funzione fra l'occidente e le punte turaniche spintesi sotto Buda, e sono protetti particolarmente dalla S. Sede. Il Baviera, divenuto Ciambellano di Sigismondo Battori, ci ha lasciata una relazione manoscritta, inedita, di tale soggiorno. È colorita, chiara, sobria; pregevole per forma e vivacità descrittiva come si usa in questo tempo abbondante di descrizioni di viaggi. La Transilvania ne appare come un Paese fantastico, colle selve, le radure, le caratteristiche città erette in mezzo a queste, le milizie dagli abiti variopinti, le fortificazioni contro il Turco ed anche l'Ungaro, la coltura, la Fede cattolica. La prosa è spontanea, viva, pare d'oggi;

il testo è di lettera ad imprecisato Monsignore della Corte di Roma; il genere s'accosta al gruppo letterario Sassettiano. Francesco Maria II, in sostanza, regna nel periodo in cui l'orizzonte politico è occupato dalla guerra fra la Mezzaluna, che si è avanzata in Ungheria, e la Cristianità che deve affrontarla. Assistiamo all'entusiarmo — neofita e soldatesco — di molti accorrenti sotto le insegne degli Asburgo, dei Borboni e dei Battori nonchè — diversivo — alla lotta fra la Spagna e l'elemento nordico protestante del principe d'Orange che, nei Paesi Bassi, divampa tenendovi impegnato anche un reggimento pagato dal Signore di Senigallia e Duca d'Urbino il quale non deve, nè puole, alienarsi l'amicizia della Grande potenza Iberica che, colla propria politica in Italia, tiene pure in rispetto la Serenissima . . . A questo riguardo sappiamo che il Generalato della Serenissima non impedisce al Signore di Senigallia e Duca d'Urbino d'intendersi colla Spagna circa l'avvenire ([1]). Anzi... Incaricato di rappresentare lo Stato in Venezia nel 1614 è il senigalliese Marc'Antonio Baviera che, giunto nella città della Laguna, si presenta al Doge ed al Senato il 15 dicembre del medesimo anno, e, pôrte le credenziali, pronuncia il seguente discorso: « *Il signor duca d'Urbino mio signore — Serenissimo Principe, Ill.mi ed Ecc.mi Signori — esprime così bene in questa sua (lettera) la singolare devozione ed osservanza verso la Serenità Vostra che non m'occorre scendere più oltre; solo sarò nuovo testimonio dell'antica servitù di questa Casa a questo Serenissimo Dominio e della memoria che conserva dei molti e segnalati favori e grazie ricevute desiderando occasione di poter mostrare lo sviscerato affetto dell'animo suo in ogni occorrenza di servigio di questa Serenissima Repubblica. Mi ha comandato ancora che mentre io risiedo per Suo Segretario Residente appresso Vostra Ser.tà, conforme all'antico instituto di Casa Sua, che io La servi come la sua propria, del che mi reputo fortunatissimo, non potendomi succedere al mondo cosa più grata e di maggior gusto quanto avere campo di servire Principi tanto grandi e potenti, quanto savi e prudenti. Supplico dunque Vostra Serenità farmi grazia di ricevermi nel numero dei più devoti servitori, che Ella abbia, conforme alla volontà del Ser.mo duca d' Urbino mio signore ed al mio desiderio* ».

Viceversa, questo Segretario Residente tiene con sè una « Instruzione a parte » — consegnatagli dal Duca — dove i consigli e le esortazioni nei vantaggi del rappresentante spagnolo sono sibillini, eccessivi, non dissimili dalla condotta che, sempre, terrà col famoso ambasciatore Marchese di Bedmar col quale sarà spesso a tavola, di lui ne godrà l'enorme dimestichezza, l'accesso nella casa, dalle cantine alle sale, e lo riceverà a tutte le ore, mentre egli contraccambierà il Bedmar con zelo, con scrupolo, spingendosi [delicatezza!] a ricevergli e spedirgli continuamente dispacci di tale misterioso Conte di Bruay da Bruxelles. Mene?.. Sospetti? Sono gli anni della congiura — 1614-1618 — che prenderà, appunto, nome dal Marchese di Bedmar e dovrebbe finire coll'annessione di Venezia alla Spagna. Da certe note in nostre mani si rileva, ancora, non esservi altri esempi di dimestichezza consimile con ambasciatori de' vari paesi. Quando la congiura dà a

([1]) Traiamo il seguente passo e l'accenno alla congiura del Bedmar da carte manoscritte inedite ed autografe.

trapelare anticipatamente, il residente Roveresco annota una « chiamata in pressa di S. A. S. il Duca » a cui corre, corre, in Casteldurante — mentre, finora, si è sempre servito di dispcci — e di quanto passò fra l'uno e l'altro non si sà... Per la vita di Francesco Maria II e, di converso, per Senigallia, è un colpo la morte improvvisa di *Federico Ubaldo* unico presunto successore allo Stato. L'animo del Signore si distacca vieppiù e si disamora delle cure di Governo. Nel dolore, allora, ci si mostra di bella figura umanista, illuminata dagli ultimi raggi d'un periodo storico italiano — nella politica e nelle lettere — che si annebbia e tramonta nell'attesa d'ideali che nel Rinascimento hanno avuto i prodromi ma s'indugeranno ancora per più d'un secolo prima d'impossessarsi, decisamente, della nostra vita nazionale di popolo. Colla sapienza d'un antico Savio, ma anche con l'espressione contrastante della coscienza che pctrebbesi dire stanca del passato e non ancora sorretta dalla piena visione di un avvenire, il Signore si apparta in Casteldurante, fra la villa sontuosa, espressamente costruita, ed il Palazzo della Biblioteca ricca di libri, di preziosi codici e manoscritti, e conclude la esistenza nella virtuale rinuncia al Governo — affidato agli Otto — nell'amore al sapere, allo studio. I suoi giorni, giorni dell'ultimo Roveresco, paiano la continuazione del cinquecento la cui musicalità complessa è stretta d'appresso dal nuovo centennio che difetta dell'ispirazione di quello la cui eco non vale, certo, a coprire l'incalzante momento del Marino. Egli è come un simbolo, l'ultimo, della scuola e dell'età sì piene di fascino. Si spegne e gli pervengono gli echi della lotta pel predominio tra Spagna e Francia mentre la potenza della prima declina lentamente e non pochi fra i cittadini del Ducato e di Senigallia, per senso di stanchezza prevalente nella penisola e per fiducia nelle nuove potenze militari, si offriranno sempre in maggior numero al servizio della Francia e dell'Impero contrapponendo nuovi sentimenti e vedute a quelle, un tempo, professate da Francesco Maria medesimo che, lealmente, ha ritenuto l'avvenire fosse della Spagna. Alle novità politiche incalza, pure, abbiamo detto, un nuovo indirizzo nelle lettere ed egli, mecenate, umanista, solitario, pare che coll'attardarsi a scendere nel sepolcro conservi tenace il ricordo e contenda — ai nuovi che sono un po'come iconoclasti del gran tempo antico — la visione, viva ed alta, di quel Torquato Tasso che alla sua Corte fu protetto, onorato, maestro e colla vita e l'opera chiuse lo stesso Rinascimento del quale, ripetiamo, il Signore e Duca può essere considerato un superstite nell'avvicendarsi dei fatti.

Città della Chiesa.

Morto Francesco Maria II avviene la devoluzione dello Stato d'Urbino — composto di ex Vicariati della Chiesa — alla S. Sede. Protesta l'Imperatore, chè vi pretende, e protesta il Gran-duca di Toscana a cui sfugge il dominio, già ambito da Leone X (che per un lustro lo fece perdere a Frencesco Maria I) ed ora, anche, dal discendente collaterale Ferdinando II de' Medici di cui si vocifera che i sicari abbiano avvelenato il giovane Federico Ubaldo anzidetto. Pontifica **Urbano VIII** e, per Senigallia, l'avvenimento di trapasso non è un male entrando a far parte del patrimonio di San Pietro, che vuole dire non dovere incontrare seri pericoli fino al 1797 e rimanere tranquilla dalle mene della Spagna, della Francia e dell'Impero. La Sede Vescovile della città sarà, ripetutamente, destinata ad un cardinale e ciò gioverà all'interesse di questa più assai del nome di Signoria ridotto a pura forma. Siamo nel secolo del fasto e dello « spagnolismo ».

Si dice che il popolo Italiano dorma ma, tuttavia, dopo poco effettuatasi la detta devoluzione, avvengano, in Italia, dei moti contro gli spagnoli e sono indizio di fermento e d'energia. L'attestano la congiura del Campanella, la insurrezione di Palermo, la sollevazione di Napoli. La guerra dei Trent'anni avrà la sua propaggine antispagnola pure nella penisola ed anche Senigallia vi dirà la sua parola, modesta, quando colpirà coi cannoni una squadra Veneziana comparsa nelle acque dei suoi lidi in circostanza della guerra di Castro, che, se si vuole, è una fase della precedente. Urbano VIII — passato principalmente alla storia pel nepotismo, per il processo al Galilei e per la guerra al Duca di Parma e Piacenza — è benefico per la città, tanto da legare il proprio nome ad alcune opere edili. Vuole, però, quello che vuole, e sia una puntarella di simpatia personale agli spagnoli e, di converso, un po' di malocchio al Duca Edoardo Farnese ligio al Cardinale di Richelieu; sia la speranza di sottrarre a quello — per pagamenti non adempiuti — i ducati farnesiani di Roncilione e Castro ed assegnarli a qualche proprio nepote, sta il fatto che non pensa due volte ad aprire la guerra contro di lui ed immischiarvi l'intero Stato Pontificio. Gli Stati di Modena, di Toscana e di Venezia — mossi da diversi interessi — ne dichiarano una contro il Papa e dicesi per gelosia della dilatazione del patrimonio della Chiesa. Il generalato dell'esercito Pontificio è assunto dal Principe Don Taddeo Barberini — nepote a Sua Santità — e la lotta divampa aspra e si prevede lunga. Senigallia dà un contingente d'armati e si combatte nel Ferrarese: a Bondeno, a Pontelagoscuro e via dicendo. Nel secondo di tali posti, che

innucleano le milizie di tutti i belligeranti, risulta, da patenti del Barberini che si battè valorosamente il senigalliese Francesco Maria Baviera, Capitano di truppe e sottocomandante dell'esercito della Chiesa. È nei diversi frangenti di questa tenzone che, per creare un « diversivo » ai fronti militari, nove galere e due galeazze dell'armata veneziana — comandate dal Provveditore Lorenzo Marcello — fanno una dimostrazione in faccia alla città di Senigallia — ah, Guido Ubaldo II! — ai 4 di settembre del 1643. Le mura e la Rocca sono battute incessantemente dal fuoco. Si teme uno sbarco, si attendano soldati da Corinaldo, Mondolfo, Iesi; intanto bisogna difendersi. I Veneziani traggono disordinatamente le loro cannonate. Una bomba brucia i panni ad una donna senza offenderla (che delicatezza!); un'altra coglie il Molino dei Marchetti, due si conficcano in un terreno di Livio Baviera e ventiquattro vanno nel Prato di S. Maria Maddalena e nella Chiesa omonima. Poi, una quantità alle opere militari che rispondano energicamente. Dopo un'ora e mezza di battuta la flotta Veneziana si agita, toglie le vele, si sbanda. Che è avvenuto? Il senigalliese Antonio Santi — capo dei Bombardieri — ha aggiustato il tiro in pieno sul Comandante di essa, Antonio Contarini, che, fulminato, stramazza nella « capitana » dopo di che le navi si allontanano e le ciurme potranno raccontare ai « decadenti della Laguna » che se a Senigallia vi vanno capaci mercanti in tempo di Fiera, vi sono pure bravi soldati per difenderla... La storia, ora, attribuisce a tale guerra italica il rinfocolamento del banditismo ed una parte della decadenza dello Stato Romano. È ben vero che, all'incirca, in questo tempo — sull'esempio dei malanni spagnoli — vediamo nella città eterna riposare, sotto gli archi del Colosseo e nei cortili dei maggiori palazzi gentilizi, cardinalizi, ambasciatoriali, un nuovo genere di armati, detti masnadieri, le cui succinte mode — i cappelli a pan di zucchero, le croci pettorali, le ciocie per calzari e gli aspetti da bravacci — fanno contrasto con lo sfarzo ed il lusso della Corte, di per sè in antitesi, con un certo abbandono dei campi lasciati in solitudine e l'indigenza della minuta popolazione. Ma dalla Lombardia, dove gli eccellentissimi governatori si affannano a mettere « *grida* » su « *grida* » contro i famosi « bravi », alla Toscana, dove risiede la banda non meno famosa di fra' Paolo napoletano, alla campagna laziale fino in Sicilia, la piaga del banditismo infesta la Penisola. Tuttavia, nel sopore delle cose e degli ideali fermenta il risveglio ed il secolo, che è di preparazione, ha la gloria della rivoluzione scientifica che domina ed oscura le lettere e coll'indagine analitica l'empirismo di moda. « I Dialoghi dei massimi sistemi tolemaico e copernichiano » e la dottrina del luminare di Pisa fanno epoca. Si formano allievi, scuole ed indirizzi. Dentro le mura delle città v'è chi coltiva le scienze ed il sapere, tiene rapporti e contatti con studiosi e dotti di altri luoghi. In Senigallia, nei propri studi, segue il metodo critico istituito dal vegliardo d'Arcetri, Giuseppe Tiraboschi severo — per quanto non finito — indagatore in lapidaria e numismatica, nonchè scrittore di storia patria, di cronologia, di critica, di geografia e di genealogia locale contenuta in forma sobriissima ([1]). Il suo criterio è, poi, seguìto, in lapidaria e numismatica, dal

([1]) Giuseppe Tiraboschi compilò anche un « Catalogo delle Famiglie Nobili di Senigallia » assai interessante sebbene non esente da qualche imprecisione. Il manoscritto si conserva presso l'Archivio del Collegio Araldico Romano.

concittadino Monsignore Gian Giuseppe Baviera, juniore, prelato studioso, di ingegno perspicacie, Referendario delle due Segnature presso la Corte di Roma. Nel complesso v'è un nucleo numeroso di studiosi: la pittura è coltivata valentemente da Giovanni Anastasi; alla poesia ed alla architettura attende Giuseppe Ercolani che si rende utile alla città coi lavori d'abbellimento e d'ingrandimento. Monsignore Giovanni Giacomo Baviera, Referendario delle due Segnature, fornito d'ogni più scelta letteratura e di fine intendimento, addimostra sì coltivata perizia nelle lettere da essere menzionato negli « Scrittori d'Italia » del Mazzucchelli ed un altro Baviera, Mons. Giovanni Giuseppe, seniore, pur'esso Referendario delle due Segnature, Governatore di Todi, si picca di poesia fin'anche nella corrispondenza coi Savoia.

Nell'ingegneria militare, inoltre, emergono i nomi di Giuseppe Capocaccia e di Giulio Buratti; l'uno, celebre matematico e sovrintendente alle Fortezze di Sicilia e l'altro, sovrintendente alle Fortezze pontificie. Finalmente eccoci al settecento che c'investe con una folata gioiosa d'inviti e di sinfonie metastasiane. Fluiscono le tenere canzoni melodrammatiche, sentimentali come delicata risonanza di dolce sensibilità colorita che, tutti, accende, in soavità, gli accenti al cuore a cui si aprano, fioriti, i campi di poesia e d'amore. Ma del tempo in cui al Cesareo Signore, sedente in Vienna, Pietro Bonaventura Trapassi, coll'arte sua, conforta i giorni in letizia e l'Arcadia offrale spunti e motivi d'animo, sono pure il Muratori e il Vico: ci troviamo nella età del risveglio. Vengono dall'Allemagna le opere di Punferdoffio ed il corredo discussionale sul giusnaturalismo, dalla Francia ci sono dati Montésquieu, Voltaire e gli enciclopedisti e, da noi, langue l'inquisizione ed il Santo Uffizio, detestati pure da Papa Lambertini. Fra un passaggio e l'altro di truppe scorribandanti la Penisola per causa della successione d'Austria, tra un rimbombare e l'altro dei nomi altisonanti d'un Maresciallo di Villars, d'un conte di Montemar, d'un principe di Lobkowitz ed il supplice pregare di **Benedetto XIV** che, per carità, non gli massacrino lo Stato Pontificio coll'andare, col venire, coi quartieri d'inverno, si diffondono per l'Italia gli arpeggii dei cembali, il declamare di versi e lo sfiorare di melodie e non mancano libri e quaderni dal posato chiosare che lievitano i sentimenti di gentilezza e dignità fermentanti all'ombra delle innumeri Accademie. Senigallia ha la sua: dei *Subitanei* e tiene commercio d'epistole, di consensi, con altre intorno. Dei cittadini del luogo v'è chi viaggia lontano, chi ha cospicue relazioni in Corti e chi uffizi commendevoli. Collo Studio di Bologna e colle Università delle Marche vi sono relazioni: dalla città d'Irnerio viene, fra l'altro, la storia dei fossili che, ripetendosi alle indagini del Marsili, bolognese, e del Passeri, pesarese, richiama l'attenzione degli scienziati sui fossili seuigalliesi.

In questo periodo vivono Giulio Carlo Fagnani, illustre nella matematica, il padre Ludovico Siena, autore della « Storia di Senigallia », unica stampata, ed il Pesaresi che, continuando la tradizione del Tiraboschi, compila le cronache cittadine. Fuori, vi è pure, assente la più parte dell'anno e vagante dietro amori ed onori, Crescentino Girolamo Baviera, Generale, Ciambellano e Consigliere intimo del Duca di Modena, autore di terzine, di cantiche anacreontiche e di sonetti raccolti in due volumi, inediti, ora presso la Biblioteca civica. All'intensificato fervore del pensiero corrisponde l'amore

d'ammiglioramento del loco natio e Papa Lambertini accorda la notevole mole di lavori pei quali il luogo assume il disegno, che, presso a poco, mantiene al presente. Caratteristica d'essi è il lungo loggiato fiancheggiante un tratto del fiume Misa. Il Lambertini, schietto petroniano ed amante della sua città, volle che i Senigalliesi gustassero il comodo tipo edile che rende singolare Bologna dall'aspetto claustrale intonato al continuo e monastico suono di campane. Dagli ultimi anni della prima metà del settecento fino al '97 è un crescendo di edificare: gli accennati portici, la bella Porta Lambertina, la ricostruzione della cattedrale, il Palazzo Vescovile, quello della Dogana ed il Teatro, appartengono a quest'epoca. Precedentemente si sono erette le chiese e le case dei Serviti e dei Filippini, i secondi entrati di recente in Senigallia, e la chiesa del Carmine. In complesso la città si pone alla pari dei centri di secondo grado della Stato Pontificio; anzi, quei portici sono pure indizio che l'andamento della vita socievole non è indifferente alla moda del passeggio, esotica, ma, tutta propria del secolo decimottavo. In tempi di fiera servano egregiamente e si trasformano in padiglioni per le mercanzie più delicate. Della Fiera diremo che, sempre stata famosa pel passato, è assurta a quanto si può sperare d'avvenimento commerciale di tutto il littorale Adriatico. Il mese e poco più dedicatole è la ricchezza di un'annata e non sappiamo trovare paragoni per dirne dell'importanza. Riscuote le cure particolari del Governo e dei Vescovi, vi sono bandi e leggi e tribunali al proposito e chi sta più bene di tutti è il Castellano che si gode una percentuale su ogni genere introdotto dai singoli carichi; i quali vengono persino dall'Africa, dalla Grecia, dalla Dalmazia. In sostanza la città svolge la propria vita nella pace e nel lavoro ma siccome a questo mondo niente dura assai v'è la **Rivoluzione Francese** che, meriti e demeriti a parte, guasta le cose, e, scesa in Italia, fa come in ogni luogo. Cioè, ruba quanto può pure in Senigallia da cui, fra l'altro, si porta via una decina dei diciotto cannoni che la difendano. Traendo spunto dal mutato umore e dallo stato d'animo assistiamo, d'ora in avanti, al nuovo indirizzo di pensiero e d'ispirazione pure in alcune delle menti migliori fra i senigalliesi: alludiamo, principalmente, a Giovanni Marchetti ed a Francesco Benedetti Forestieri, letterati, colle cui vite ci troviamo — d'un balzo — nell'ottocento. La storia di questo centennio è troppo nota, perchè ci attardiamo a parlarne. Sono i fatti ed i mutamenti dovuti alla **Politica napoleonica**, alla **Restaurazione**, alle sette. Il Principato Civile della Chiesa Romana è, fino alla elezione di **Gregorio XVI**, accetto come nel passato ma da questo momento subisce contumelie dalla massoneria e dagli agenti provocatori. La esistenza cittadina, allora, declina rapidamente non risollevandosi nè per l'attivissima ed alta opera del Cardinale Sceberras Testaferrata, a cui Senigallia va debitrice di egregie istituzioni, nè per l'elevazione al papato di Giovanni Maria Mastai-Ferretti e nè per il di lui viaggio trionfale del 1857. Quanto Roma fa è — per partito preso e comando esterno — diniegato e su tale punto la vera storia deve ancora pronunciare il suo equanime giudizio. Il fatto che **Pio IX** è cittadino senigalliese reca importanza a Senigallia e spiega come vi sia più notata la esigua quantità, sporadica, di quei che seguano le « novità » politiche a Lui ostili.

Il Pontefice ama la città natale. Anche ai concittadini ne dà segni palesi. Fra le persone che più favorisce ricordiamo Augusto [di] Baviera — divenuto, poi, Brigadiere Generale nelle Guardie Nobili — che, davvero, riscuote la predilezione del Romano Pontefice. Egli, fondato « **L'Osservatore Romano** » pone il giornale al totale ed esclusivo servizio della Santa Sede non curando nè le spese pel mantenimento del foglio nè le sorde lotte cogli stessi francesi della guarnigione. Il quotidiano romano diviene, ben presto, l'organo ufficioso del Vaticano e tra i due conterranei, tra **Pio IX** cioè ed il marchese Augusto [di] Baviera, si stabilisce un accordo indissolubile mentre le pagine dell'Osservatore si rendano interpreti inequivoche della mente pontificia direttamente confidata, dal Papa stesso, al collaboratore fedelissimo.

Il momento della storia italiana è assai importante : per Senigallia è un vanto cospicuo darvi in proporzioni diverse, s'intende, il contributo di due suoi nomi. Per la coraggiosa impresa giornalistica il Baviera è considerato l'esponente dell'ala italiana del « campo » legittimista nel gruppo internazionale dei De Mérode e d'Aremberg. Leggiamo in alcuni frammenti di sue memorie che, sovente, lo stesso Pio IX trasmettevagli, già compilati, gli articoli per la politica estera ; aggiungiamo che non mancavano le volte che pervenissero alla direzione del giornale risposte spontanee... con ammonimenti, consigli ed insolenze per l'ignoto estensore delle corrispondenze. Anni di lotte ! Napoleone III voleva imperare anche sul Papa ed alla sua politica vanno attribuiti gli avvenimenti del 1860, pei quali le truppe piemontesi varcavano la Cattolica e, senza dichiarazione di guerra, invadevano lo Stato Pontificio con la conseguente occupazione di Senigallia.

Coll'annessione al **Regno d'Italia** la città non à più una storia politica a sè ; tanti e tanti suoi figli — umili o meno, patrizi o no — sono morti, oppure rimasti minorati, nelle guerre successive per la unità del Paese fino alle **campagne militari degli anni 1915=1918**.

Allacciata dalle ferrovie a centri ben più importanti, privata di molte famiglie nobili espatriate, non realizzato alcuno incremento moderno nella industria e nel commercio, ora vive limitatamente, quasi languendo. La Fiera — un tempo importantissima — e della durata di un mese, dicemmo, si è ridotta ad avvenimento locale di appena due giorni. Senigallia non difetterebbe di mezzi. All'attuale istituto Podestarile, che vi fa il possibile manca la collaborazione appassionata e generosa dei cittadini abbienti. Utile e nobile sarebbe che l'amore pel loco natio valorizzasse e il patrimonio storico e le risorse locali ed il calcolo delle possibilità che pure « *l'adriaco mare* » le offre. Questa città, già florida e ricercata per le qualità d'aria e di esistenza, risorgerebbe in breve e colorita mentre, così, troppo si giace ; il suo « risanamento » risponderebbe, pure, ai voti caldissimi di quanti, anche lontano da essa, la guardano con devozione.

FILIPPO BAVIERA.